

E tuttavia...

di CLARA D'ESPOSITO

Abbiamo ragazzi diversi, cresciuti in umiltà, mansueti. Il cuore li ha riconsegnati agli adulti, per consegnarli a Dio.

Salgo le scale di scuola di pessimo umore. Sono di pessimo umore perché sono le otto del mattino, perché oggi debbo dare un compito di greco e già so come lo faranno i miei alunni, e soprattutto perché a cinquant'anni il malumore comincia ad essere una condizione stabile dell'esistenza, un malanno da combattere ogni giorno, pressapoco come i dolori reumatici quando il tempo cambia.

Pure, quando vedo Laura Di Pietro salire al mio fianco, sulle labbra mi fiorisce irresistibilmente il sorriso. Laura ha quindici anni, ed è molto graziosa. Questi due fattori fanno sì che essa abbia un'alta coscienza di sé; e perciò, nonostante l'attenda un compito in classe di greco, essa sale le scale di scuola facendo oscillare gradevolmente i capelli: di qua, di là, di qua, di là. «Jeunesse oblige».

«Buongiorno, professoressa». Laura, in fondo, è indulgente e perdona volentieri ai professori d'essere tali. Mentre la guardo salire — come è rapido il passo della giovinezza: era dietro di me e già mi è passata avanti — penso quello che Laura non immaginerebbe mai: penso che le sono immensamente grata perché viene a scuola, perché ci concede il dono della sua presenza; e mi domando, anzi domando a Gesù com'è che ci viene ancora: «Gesù, ma com'è che i ragazzi vengono ancora a scuola?».

La scuola. Questa macchina insensata, fabbricata e distrutta da noi; tra le cui macerie si aggirano, perplessi, i ragazzi. Quand'è che avremo un edificio nuovo? Io ho cessato di sperarlo. In cambio, abbiamo dei ragazzi nuovi. Non so quand'è che abbiamo cominciato ad accorgercene. Voglio dire, quand'è che, per la prima volta, abbia-

mo notato le differenze tra loro e i giovani che li avevano preceduti: quelli del '68.

Le differenze, all'inizio, non erano rilevanti. Pure, di anno in anno, queste differenze si sono consolidate, e adesso sono visibili anche ad occhio nudo. C'è da rallegrarsene? Non lo so. Non so, Laura dagli occhi chiari, se sei migliore dei ragazzi che ti hanno preceduta. So che sei diversa.

L'umiltà non fa soffrire mai

Prima di tutto, c'è da dire che questi ragazzi sono cresciuti in umiltà, quasi sottobanco, all'ombra di terribili fratelli maggiori. Verso i fratelli maggiori era concentrata tutta l'attenzione della famiglia, tutta l'attenzione della scuola, tutta l'attenzione della società. Di questi fratelli terribili si parlava sempre: non si sapeva dove fossero, che facessero, a che ora sarebbero ritornati la sera. Non si sapeva se avrebbero finalmente fatto saltare la società, come promettevano. Essi intanto crescevano, quasi disattesi dalle famiglie. Osservavano, però. E il risultato di questa lunga e taciturna osservazione è oggi nei loro occhi, sulle loro labbra, nel loro cuore.

Non vogliono sbagliare più. Sono prudenti. È curioso, ma la loro prima qualità è proprio questa: una qualità da vecchi, non da giovani. Sono prudenti. Sanno che la generazione che li ha preceduti ha commesso un errore storico di portata gigantesca: sanno la violenza spaventosa che ha opposto i figli ai genitori, gli alunni ai professori; hanno visto le lacrime delle madri; e in qualche modo, questa coscienza si è depositata dentro di essi in forma di peccato. Hanno un peccato originale da scontare. Non loro peccarono, ma i loro fratelli; eppure non si pecca mai invano. Qualcosa è rimasto: un segreto complesso di colpa, nella loro mansuetudine di oggi.

La loro evidente volontà di non far soffrire i genitori, i professori, gli adulti in genere. Chi fa soffrire, prima o poi paga. Hanno davanti agli occhi



questa lezione della storia: hanno visto il tramonto degli eroi: la droga, la criminalità, il carcere. C'è in loro, adesso, un'opzione profonda, direi definitiva, per la non-violenza. Ciò che più stupisce è che fanno il processo ai giovani del '68, ma non agli adulti che li schiacciarono senza pietà. Come mai? Non hanno capito? Hanno capito solo in parte le cause profonde — sociali, economiche, politiche — di quel terribile conflitto? È così: hanno capito solo in parte; e non desiderano approfondire. Rivangare il '68 è come rimestare una ferita. Meglio rinunciare alla verità. La verità può far soffrire di nuovo: l'umiltà — essi lo stanno sperimentando — non fa soffrire mai.

E tuttavia — non ci sono mai battaglie inutili, nemmeno quelle soffocate nel sangue o nella droga — dal '68 essi hanno ricevuto un'eredità: la convinzione che non c'è alternativa possibile alla democrazia; che ogni altra strada è senza ritorno. Di ciò ci sarebbe da rallegrarsi: se non fosse che in essi, come in noi, questa fede è tornata ad essere, ahimè, puramente astratta. Pochi, tra essi, si battono ancora per una partecipazione responsabile; po-

chissimi si impegnano negli organismi della scuola. Ma di ciò come si può dare la colpa a loro, quando è evidente che questi organismi sono ormai storicamente superati, e gli adulti non sono capaci di fornire loro strutture nuove entro le quali esprimersi?

Pure, c'è ancora chi si batte con generoso eroismo — perché spesso è eroismo, oggi, lo spreco di tempo e di forze che ciò richiede — per tenere aperti, come dicono loro, gli spazi della democrazia; perché sopravvivano le assemblee, anche se sono ormai svuotate di contenuto; perché funzionino, anche se non hanno alcun potere reale, i consigli di classe e i comitati studenteschi. A volte, mi domando con un brivido di disperazione, che cosa si ripromettono da questi spazi vuoti, che cosa attendono.

Attendono forse dannunziamente «... l'albe certe, quando una voce per le vie deserte chiamerà le Virtù fuor degli avelli»?

Non è un caso che, a questa generazione così amante della moderazione, torni a piacere D'Annunzio. Nella disposizione all'indulgenza che li caratterizza, sono disposti a perdonare anche a lui molte cose. Come sono lontani i tempi in cui spiegare D'Annunzio rappresentava un rischio per ogni professore!

La capacità di non stupirsi

Li scruto, mentre sono chini sul compito in classe. Che cosa ci sta crescendo sotto gli occhi, in questi anni penitenziali? Quali saranno le virtù di domani? Un paziente è meglio di un forte, dice la Bibbia. D'accordo. Ma

non scopriremo mai, nei loro occhi, la scintilla d'ardimento, la creatività che ci atterrà negli altri? Ah, li vorremmo nuovamente profeti; e forse solo per farne nuovamente delle vittime. Non accade solo nella mitologia greca che Crono divori i propri figli: forse è un'orribile sete di sempre.

E un altro aspetto che mi stupisce in loro è la loro capacità di non stupirsi mai. Se partecipassi loro questo dubbio orrendo — che, forse, ogni generazione adulta desidera divorare i propri figli — essi non griderebbero allo scandalo, ma ammetterebbero forse quietamente che, sì, così è. Be', e cosa ci possiamo fare? Cresciuti tra nequizie d'ogni genere, bersagliati da mass-media impietosi e corruttori, si sono adeguati in modo sconvolgente al mondo in cui vivono; eppure conservano la vergine coscienza che no, il mondo non dovrebbe essere così.

E, poiché nel mondo non trovano i valori a cui segretamente aspirano, ripiegano — come noi — nel privato; ma se questo, per noi, sa di frustrazione e di sconfitta, per loro è una tappa momentanea e legittima, un lungo indugio sul predellino, prima di prendere lo slancio. Assicurarsi bene, prima: amore, amicizia, affetti familiari; questo mondo, almeno, è sicuro? Ahimè, spesso non lo è nemmeno questo: ma essi giustamente sentono che in certi casi restringere il raggio d'azione è garanzia di risultati. Si ritesse la trama degli affetti: torna a fiorire, timidamente, una certa gentilezza tra i sessi. Anche le ragazze hanno fatto i loro bilanci: il femminismo, nelle sue punte estreme, si è rivelato un clamoroso

tradimento. Non si rinuncia al concetto della pari dignità dei sessi, ma si riscopre l'ineluttabile diversità dei ruoli.

Torna l'accettazione del passato; e del passato anche culturale. Essi accettano la scuola; e l'accettano globalmente, anche nei suoi aspetti meno comprensibili. Non si odono più proteste contro il latino e il greco. Anche se c'è (e come potrebbe non esserci?) un progressivo abbandono di queste materie, ciò è dovuto soprattutto alle enormi difficoltà che comportano per una generazione ridotta, senza sua colpa, a un livello inaudito di barbarie culturale.

Ma non si rinuncia alla cultura, anzi, essi sono consapevoli proprio della barbarie culturale a cui sono stati ridotti, e tentano disperatamente, con l'aiuto dei professori, di uscirne. Non importa con quali mezzi: è vero, le materie tradizionali della scuola italiana non servono a nulla, dal punto di vista pratico; ma il sospetto dell'inutilità sfiora nello sfascio universale, anche l'imperante tecnologia. E comunque può servire anche esercitare, sia pure a vuoto, il cervello. Declina, coniuga, somma e sottrai; e daccapo declina, coniuga, somma e sottrai. Del resto, coloro che li amano — genitori e professori: e al loro amore essi vogliono, debbono credere — li spingerebbero forse su questa strada, se non la credessero utile e percorribile? Certo, gli adulti possono, pur amando, sbagliare; e tuttavia...

La colomba e lo sparviero

Ecco. È questo «tuttavia» per noi inspiegabile che li consegna di nuovo, meno indifesi di un tempo, ma pur sempre indifesi, nelle mani dell'adulto. Il quale, dal canto suo, non sa più cosa farne, e, in presenza delle circostanze attuali, rinunciarebbe volentieri a tanta disponibilità. Ma non può. È l'adulto: è lui l'arbitro delle situazioni che ha creato, per sé e per i suoi figli; arbitro, in una parola, dei propri errori. Quale gradevole situazione! Aleggia, sul tutto, un'ombra di superiore ironia.

Già: perché il «tuttavia» dei nostri figli sottintende anche una remota, agognata possibilità: che ci sia, finalmente, anche Qualcuno che non sbaglia, che non abbia sbagliato mai; Qualcuno che, onnipotente e misericordioso, possa anche rimediare agli sbagli altrui. E per questo si consegnano di nuovo agli adulti; perché il cuore gli suggerisce di consegnarsi a noi per



consegnarsi a Dio. Adesso sanno che, senza obbedienza, è impossibile piacere a Dio. E in questa inconscia aspirazione a piacere a Dio è il segreto, per noi incomprensibile, della loro resa.

Qui comincia la tragedia dell'adulto, perché chi accoglie il vinto deve aver dimostrato, almeno a se stesso, d'essere il migliore. E noi abbiamo invece dimostrato in modo inoppugnabile la nostra spaventosa nequizia. Come può la sparpiero accogliere la resa della colomba, sapendo d'essere sparpiero? E qui appunto si colloca, anche per noi adulti, la riscoperta di Dio. Non possiamo sbagliare ancora. Non dobbiamo sbagliare più. Ma chi può rimettere il nostro passato, se non Dio solo? Chi può salvare il nostro futuro se non Dio solo?

Dono di grazia o beffa suprema?

Per questo il momento più bello e terribile della mia giornata scolastica è quando suona il campanello della ricreazione, ed essi, anziché uscire, mi circondano in massa. Silenziosi e dolci, attendono, coi gomiti poggiati sulla cattedra, che io cominci a parlare. Vogliono conversare con me. Essi non sanno quali enormi spazi di stupore e di gratitudine si spalanchino, ogni volta, dentro di me. (Loro? Vogliono parlare con me? E che cosa si aspettano, in nome di Dio, da me? Non vedono fino a che punto sono fallita, sconfitta, delusa?). Non lo vedono.

Un inspiegabile miracolo d'amore li sospinge verso l'adulto, alla ricerca di luce, di consiglio, di guida. (Loro? Da me?) e io non so se questo sia un dono di grazia, una legge di natura o una beffa suprema, meditata dall'alto. («Osserva: sono Io e solo Io, che riporto il cuore dei figli verso i padri»). Allora depongo la penna, e spalanco il cuore; perché, quando Dio ordina, non ci si può schermire.

E oggi, attraverso le nostre braccia immonde, passa l'abbraccio amoroso di Dio per questi nuovi ragazzi: passa la sua risposta al grido, per noi inavvertito, del loro cuore: «Accogliami all'ombra delle tue ali; amami come la pupilla dei tuoi occhi». Più forte della morte è l'amore, capace di rivisitare i cuori, di schiudere le braccia irrigidite, di far rifluire il latte al seno inaridito delle madri. E va bene. «Aspergimi con l'issopo e sarò puro, lavami e sarò più bianco della neve». Amerò di nuovo, anche se non so come. Li guiderò, anche se non so dove.

Giovani oggi: tra apatia e saggezza

Giovanna Tassi

**Ogni giovane ha una sua vita,
una sua storia ben precisa:
è una stella del cielo,
senza la quale il buio sarebbe
più profondo.**

Giovanna ha 24 anni e lavora in fabbrica. Ama la vita e le persone: perciò le osserva, cerca di capire, nel bene e nel male; tenta di aiutarle e di contagiarle con la sua carica di speranza e di gioia.

Scrivere sui giovani è difficile, perché si corre il rischio di riempire il foglio di luoghi comuni. Il primo lavoro che ho fatto è stato quello di osservare e ascoltare ancor più attentamente i ragazzi che lavorano con me in fornace, cercando di individuare nei loro discorsi qualche idea, qualche spunto.

Più che giovani, sono persone che hanno sete, vogliono qualcosa di vero, vogliono riempire il loro cuore e il loro cervello di cose per le quali vale la pena battersi, sperare e, soprattutto, faticare per mantenerle.

Lavorano, sì, ma solo per potersi pagare i loro «sfizi» personali: auto, qualche grammo di roba, ballo, vestiti, dischi; o perché devono lavorare. Gli manca l'amore al lavoro. Non sanno perché hanno i calli alle mani o perché mai alle 4,30 la sveglia suona. È solo il dovere che li spinge, non l'amore per quello che fanno.

Discutono, sì, ma piano. È difficilissimo che dicano forte, davanti a tutti, quello che pensano. Non è che non abbiano idee; ma chi li ascolta davvero? Ogni volta si sentono dire: «Aspetta e vedrai...».

Non amano le idee, non si infiammano più per le ingiustizie: vivono fanciullescamente. Sono già stanchi o con i paraocchi, perché non riescono a trovare la radice di quello che sono, né dentro né fuori di loro.

Vivono esperienze faticose; sono duri e hanno un linguaggio «peso»; eppure, davanti a un'alba particolarmente

TESTIMONIANZE E INTERVISTE

te bella, fermano il tornio e le chiacchiere, e tutti fuori a guardare il sole che piano piano arriva, spuntando dietro i mucchi di tegole; a volte basta la neve a far fischiare tutti allegramente.

Sono stanchi. Stanchi di questa vita, di essere trattati da eterni lattanti, senza un minimo di fiducia. Continuamente identificati con i covoni di paglia che, se bruciano, finiscono subito.

L'errore è giudicare la gente e soprattutto volere a tutti i costi adeguarla a dei parametri, o identificarla in categorie sociologiche. Il fatto stesso che sono persone determina una unicità che non si può incastrare da nessuna parte.

Non si può dire: i giovani sono questo e quello, perché ognuno di noi ha una sua storia, una sua vita. Li puoi vedere camminare con passo svelto e deciso, e, dentro, il loro cuore è spezzato in due dai perché della vita.

Sono persi in questo spazio infinito, succhiati da questa vita frenetica, che ti chiede solo di obbedire e mai di porti la

